

## Il programma economico di M. Gioia

Lo scritto che segue è stato già pubblicato nel supplemento domenicale de *Il Sole 24 ore* il 21 settembre 1986 e presenta, sinteticamente, l'interpretazione unitaria del pensiero economico di Gioia in precedenza rintracciabile nel mio volume *Il pensiero economico di Melchiorre Gioia*, Milano, Giuffrè, 1965. Dalla pubblicazione di quel volume la letteratura su Gioia economista si è infittita attraverso, in primo luogo, i contributi di A. Macchioro e di R. Romani. Un Convegno organizzato dal Comune di Piacenza nell'aprile del 1990 ha costituito un'occasione fondamentale per una valutazione complessiva di un intellettuale con una grande varietà di interessi, una vita travagliata, qualche migliaio di pagine al suo attivo (cfr. *Melchiorre Gioia, 1767-1829. Politica, società, economia tra riforma e Restaurazione*, Convegno di studi, 5-6-7 aprile 1990. Gli *Atti* del convegno hanno poi costituito un volume del «Bollettino storico piacentino» per l'intero anno 1990 –Anno LXXXV-). Fra le relazioni presentate al Convegno (sul suo pensiero politico, la sua formazione culturale, il suo giacobinismo, la sua esperienza teatrale, la sua concezione del matrimonio, la sua attività giornalistica, il suo «Galateo») sono da ricordare quella di F. Sofia (sull'idea gioiana della statistica), quella di A. Macchioro e di R. Romani (poi ripubblicati in volumi dai rispettivi autori), quella di L. Pucci (sulla «forza industriale» in Gioia) e di R. Salvo (sulla fortuna di Gioia in Sicilia).

La storiografia sul pensiero economico di M. Gioia, almeno quella a lui direttamente dedicata, non è foltissima ma è concorde nel riconoscere a questo autore un ruolo fondamentale per elaborare una politica economica moderna, aperta alle novità produttive, idonea a costruire la struttura portante della futura economia italiana.

Continua a nuocere a Gioia il fatto che la mole dei suoi lavori non ne abbia incoraggiato qualche più recente edizione critica.

L'opera complessiva di Gioia è comunque ormai considerata uno dei contributi più importanti per ricostruire il dibattito politico-culturale in Italia in senso lato fra gli ultimi anni del '700 ed i primi 30 anni dell'800.

#### 4. Il programma economico di M. Gioia

Nella Milano inizio Ottocento, Melchiorre Gioia fu una delle personalità più significative, assai discussa ed anche discutibile. La sua vita fu di quelle senza mezze misure, con voltafaccia improvvisi e violentemente motivati: prima sacerdote, poi spretato, poi scrittore quasi antireligioso (teorizzò la crescita dell'utilità derivante dal divorzio), poi convertito in prossimità della morte; patriota convinto e più di una volta in carcere, finì per collaborare anonimamente alla governativa *Biblioteca Italiana* (recensendo addirittura una sua opera) dopo essere stato il collaboratore di punta di giornali e riviste «liberali»; liberista accanito nei suoi primi scritti economici, finì per essere il più strenuo sostenitore dei vantaggi di una politica protezionistica per favorire l'industrializzazione del paese.

Scrittore, dunque, segno di contraddizione, che rappresenta come il simbolo di un'epoca pervasa da grandi mutamenti politici, istituzionali, civili, economici. Autore assai prolifico, polemista implacabile e non di rado un tantino scorretto, incline a servirsi di brani di altri autori per confezionare i suoi interminabili volumi, sempre portato a compiere malevole insinuazione, facile ad odi tenaci, ad isolarsi da tutti, Gioia rappresenta tuttavia un caso illuminante di un uomo di studio alla continua ricerca di una indipendenza intellettuale, tutto proteso a contribuire generosamente perché potesse nascere un'Italia unita e democratico-repubblicana. Tanto fu aggressivo nelle polemiche, quanto fu politicamente un moderato, capace come era stato di uscire indenne dalla ventate di giacobinismo. Forse è solo leggenda, ma si dice che Napoleone, arrivato nella piana lombarda, abbia esclamato: «Ci sono in Italia duecentomila poltroni; io li impiegherò!». Non sarà vero, ma si può ben dire che questa sarcastica esclamazione avrebbe potuto rappresentare il motto, anzi il programma politico-economico, di Melchiorre Gioia.

La sua idea di fondo era di una disarmante semplicità: nella società italiana del tempo potevano riscontarsi grandi capacità produttive che restavano però

inutilizzate. Cioè si registrava, innanzitutto, una inefficiente utilizzazione delle capacità individuali. La borghesia gli appariva come consumata a guardare all'indietro rimpiangendo l'epoca dei privilegi e portata a scimmiettare una nobiltà cui Gioia assegnava non poche colpe; i lavoratori gli sembravano tesi a privilegiare lavori in cui potevano cavarsi una nicchia di ozio, invece che di impegno produttivo; e poi, nell'insieme, egli notava che c'era una scarsa attitudine ad affrontare il rischio, la concorrenza, il confronto.

Ma questo si evidenziava anche nell'ambito delle forze produttive naturali ch'egli vedeva troppo scarsamente utilizzate: l'acqua dei fiumi e dei torrenti non veniva utilizzata come forza motrice; le capacità produttive del suolo erano mortificate da un assetto proprietario in cui dominava la frammentazione in tanti piccoli poderi, invece che in unità produttive accorpate dove potevano aversi economie di scala; le risorse minerarie o la volontà di impegno imprenditoriale dei nuovi ceti emergenti non potevano manifestarsi appieno perché dovevano confrontarsi nel mercato internazionale in cui già operavano da tempo imprese più forti e con le quali ogni confronto non avrebbe che potuto rivelarsi impari.

Due passi, tratti dalle sue opere in genere voluminosissime e piene di citazioni, possono darci l'essenza dei principi su cui Gioia costruì la sua proposta di politica economica. Il primo riguarda un principio di ordine generale: «La somma degli oggetti suscettibili di utilità e da cui non traesi profitto in un paese, può rappresentare la di lui inerzia e rozzezza» ("Nuovo Prospetto", I, 30). Il secondo ne costituisce la specificazione in fatto di politica commerciale internazionale e rappresenta una teorizzazione *ante litteram* di quella che sarà poi la teoria delle "imprese recenti". «Fate lottare un debole ragazzo con un uomo robusto: qualunque sforzo sia per fare il primo, non giungerà giammai ad alzarsi dal suolo. Nessuno stabilimento novizio può lottare con gli stabilimenti già adulti ed accreditati. Quindi la storia dimostra che ogni manifattura sorta allo stadio di floridezza fu preservata, a così dire, nella sua infanzia o

dall'assoluta proibizione di merci simili estere, o da dazi più o meno forti» ("Sulle manifatture nazionali," 62).

Partendo da queste premesse, non fu difficile a Gioia teorizzare uno «stato ideale» caratterizzato da una diffusissima incertezza, in cui non devono realizzarsi posizioni di potere precostituite o solidificate né anse sociali in cui il moto dell'incertezza possa essere escluso. Gioia è convinto che gli uomini danno il meglio di sé, non per un principio etico o religioso, ma perché costretti a farlo per l'incertezza del loro futuro. Quest'ultima non deve risolversi in uno stato di "sicurezza", perché altrimenti sarebbero indotti all'inerzia. Si tratta di un principio che deve essere elevato a regola generale della organizzazione umana e che si realizza contrapponendo gli interessi individuali o dei gruppi organizzati. Anzi, gli interessi debbono essere contrapposti in modo che ogni reddito risulti incerto: la sua società ideale è quella in cui vi è un rischio generalizzato su tutti i suoi componenti, ed è un rischio a cui tutti sono costretti, loro malgrado, a partecipare per intero. Questa società è vista come una grande azienda, in cui ognuno è portato a realizzare la più alta produttività.

E' di tutta evidenza che Gioia fondava la sua società ideale su una «libera lotta di interessi»: finché ciò accade, il governo deve restare «un semplice spettatore»; se «le forze degli uni soverchiano quelle degli altri, risultandone più un danno che un vantaggio, il governo deve diventare attore e ristabilire l'equilibrio («Nuovo prospetto», IV, 170): esso deve divenire il «protettore del debole contro il forte, dell'innocente contro l'astuto, della buona fede contro la perfidia».

Lo schema di riferimento di Gioia è di quelli senza mezze misure; ben si attaglia ad una società che viveva i primi effetti della rivoluzione industriale, come era quella milanese all'inizio dell'Ottocento. Vi si nota un pizzico di cinismo tipico delle filosofie del nascente capitalismo; rammenta qualche crudo brano del primo Malthus, ove si teorizza la utilità sociale e collettiva della sconfitta del più debole.

Nessuna meraviglia, allora, se la scelta gioiana è decisamente industrialistica, ma non nel senso classico di una preferenza per le attività industriali, ma nel senso moderno, di una predisposizione per cui la produttività media dell'intero sistema - inclusa l'agricoltura e la pubblica amministrazione - possa crescere.

Le sue preferenze sono per i nuovi soggetti della organizzazione sociale: in particolar modo per gli imprenditori e per gli scienziati capaci di produrre innovazione nelle attività produttive. Nel suo sistema, che è nient'altro di più che una «teorica della produzione», non hanno gran peso le preoccupazioni sociali. Nella società da lui idealizzata, tutta ferinamente tesa a lavorare, a produrre, a competere, poco rilievo finiscono per avere temi, per altro classici in quell'epoca, come quello dell'usura e del pauperismo. Al fondo, questioni del genere sono da lui spiegate col fatto che non funziona il meccanismo concorrenziale e che l'autorità governativa si adopera per non farlo funzionare.

In questa impostazione gioiana, così spregiudicatamente pensata e costruita in gran parte sui materiali dell'asse Smith-Say, vi è una grande voglia di pensare laicamente le questioni di una società cui si presenta la possibilità di un grande balzo industriale. Gioia teme che questa società possa riaggomitarsi su se stessa, rimpiangendo il passato dominato dall'egemonia della nobiltà agraria, oppure vada a cercare di controllare, e magari di assopire, gli impulsi che derivano da una sua ricomposizione come ceti: di contro egli vuole che questa società sia socialmente dinamica, il che costituisce la condizione perché vi sia disponibilità di nuove energie individuali ed una dovuta effervescenza e variabilità nella domanda.

Per questo Gioia fu sempre, e modernamente, favorevole alla «moda», considerata come il presupposto per un comportamento dinamico e non prevedibile della domanda e capace di trasmettere all'industria non solo una sostenuta richiesta di produzioni, ma anche di differenziarla, di creare insomma le correzioni di un forte dinamismo concorrenziale.

Le polemiche che sulla questione ebbe con Rosmini, un pensatore che serbò grande attenzione alla nuova scienza economica, sono ancora illuminanti e vanno lette al netto dello scambio di accuse, se non delle vere e proprie offese. Si legge in esse l'eterno contrasto fra chi si preoccupa solo di utilizzare proficuamente le opportunità offerte dallo sviluppo economico e chi, invece, vorrebbe che tale crescita fosse orientata in modo da conseguire degli effetti *ex-ante* definiti come positivi, poco importa se il conseguimento di un tale obiettivo è una remora alla capacità di crescita di una collettività.

Bistrattato in vita, anche per il suo desiderio evidente di prendere le distanze da tutti, dimenticato per molto tempo, con alcuni suoi libri messi all'*Indice*, oggi Gioia merita davvero un po' d'attenzione, se non altro perché deve essere considerato come il pensatore sociale più importante ed influente nella Milano dei primi tre decenni dell'Ottocento.

A ricordarlo a distanza, non si può fare *a* meno di considerarlo come un grande illuminista, preoccupato di fare dell'Italia un paese industrialmente moderno, un sincero democratico: una tappa fondamentale in quella linea di pensiero che, muovendo da *Il Caffè*, trovò la sua più equilibrata e colta esperienza nelle pagine di *Il Politecnico*. Di fatto, il crogiolo culturale in cui si formò la borghesia intraprenditrice lombarda risorgimentale.